

L'ETERNO PERCHÉ.

IL SENECA DI ALFONSO TRAINA

22 settembre 2022, ore 21

Aula Magna di S. Lucia, via Castiglione 36

interventi di M. Cacciari, I. Dionigi
interpretazione di A. Bonaiuto

a cura del Centro Studi "La permanenza del Classico"

1. La via di mezzo
Seneca, *Edipo*, 882-891 e 909-910

Se mi fosse concesso
di foggiare il destino a mio piacere,
regolerei le vele
sull'alito di Zefiro,
perché non oscillassero le antenne
all'impeto del vento
e una leggera brezza
con mite soffio, senza rovesciarlo,
sospingesse l'intrepido battello:
così, tenendo
la via di mezzo,
scorrerebbe sicura la mia vita.
[...]
Tutto quello che eccede la misura
è sospeso sull'orlo di un abisso.

da *Seneca lirico*, introduzione e traduzioni di A. Traina,
Le Onde, Chianciano 2011

2. Dio

Seneca, *La provvidenza*, 4.4-5, 16

[4.4] Dio, lo ripeto, pensa proprio al bene degli uomini, che vuole più onorati, ogni volta che gli offre la materia di un'azione animosa e coraggiosa, che ha bisogno di qualche difficoltà: il pilota lo vedrai nella tempesta, il soldato nella mischia. Come posso conoscere la tua forza d'animo di fronte alla povertà, se nuoti fra le ricchezze? Come posso conoscere la tua fermezza di fronte al disonore, al discredito, all'impopolarità, se invecchi tra gli applausi, se ti segue inalterabile il favore e la simpatia della gente? Come conosco la tua capacità di sopportare serenamente la perdita dei figli, se ti vedi intorno tutti quelli che ti sono nati? Ti ho ascoltato consolare gli altri; ma avrei visto chi sei solo se avessi consolato tè stesso, se ti fossi inibito di soffrire.

[5] Non abbiate paura, vi scongiuro, di cotesti patimenti che gli dei immortali usano come stimoli per i vostri cuori: la sventura è occasione di virtù. [...]

[16] Saldo e forte è solo l'albero che subisce il frequente assalto del vento; è il continuo scuotimento a dargli più robustezza, più tenaci radici: sono fragili le piante cresciute in una valle solatia. È dunque a vantaggio degli uomini buoni, perché siano senza paura, trovarsi spesso in situazioni paurose e tollerare pazientemente quelli che non sono mali se non per chi mal li sopporta.

Seneca, *La provvidenza*, 5.6-8 e 10

[5.6] Niente mi costringe, niente subisco che non voglia, e a dio non servo ma acconsento, tanto più che so come tutto fluisce secondo una legge immutabile ed enunciata per l'eternità. Sono i fati a condurci e quanto tempo resta a ciascuno l'ha programmato l'ora della nascita. [7] Una causa dipende dall'altra, una lunga catena di eventi determina le vicende private e pubbliche: si deve sopportare tutto coraggiosamente perché tutte le cose non, come crediamo, avvengono, ma vengono. Una volta per tutte fu stabilito l'oggetto delle tue gioie, delle tue lacrime, e benché la vita degli individui sembri differenziarsi per una grande varietà, tutto si riduce a questo: effimeri riceviamo l'effimero. A che dunque protestiamo? Di che ci lagniamo? Per questo siamo al mondo. [8] La natura usi come vuole dei corpi che sono suoi: noi gioiosi e coraggiosi in ogni evenienza riflettiamo che nulla perisce di nostro. Cos'è proprio di un uomo buono? Offerirsi al fato. È un grande conforto essere rapiti assieme all'universo; qualunque sia la forza che determina la nostra vita, la nostra morte, con la medesima necessità lega anche gli dei. Un flusso irrevocabile trasporta egualmente umanità e divinità: lui stesso, il fondatore e reggitore di ogni cosa, ha scritto sì i fati, ma li segue.

Seneca, *La provvidenza*, 6.3-8

[6.3] Immagina dunque che dio dica: «Che avete da rimproverarmi, voi che avete fatto la scelta giusta? Ho circondato gli altri di falsi beni e ho illuso quelle anime vuote come con un lungo e ingannevole sogno: le ho ornate d'oro d'argento di avorio, ma dentro non c'è nulla di buono. [4] Costoro che

guardi come fortunati, se li vedi non dal lato che mostrano ma da quello che celano, sono miseri, squallidi, laidi, a somiglianza delle loro pareti belli solo di fuori [...]. [5] A voi ho dato beni sicuri e duraturi, e quanto più li rigiri ed esami da ogni parte, tanto migliori e maggiori; a voi ho concesso il disprezzo dei timori e il disgusto dei piaceri; non brillate all'esterno, i vostri beni guardano all'interno. Così il cosmo è indifferente a ciò che sta al di fuori, pago di contemplare se stesso. Dentro ho posto ogni bene; non aver bisogno della felicità è la vostra felicità.

[6] «Ma capitano molte vicende dolorose, orribili, dure a sopportarsi». Non potendo risparmiarvele, ho armato i vostri cuori contro tutto: sopportate da forti. In questo superate dio: lui è fuori della sofferenza, voi al di sopra. Non curatevi della povertà: nessuno vive così povero come è nato. Non curatevi del dolore: o si estinguerà o vi estinguerà. Non curatevi della morte: che è o una fine o un passaggio. Non curatevi della fortuna: non le ho dato nessun'arma in grado di colpire l'animo. [7] Prima di tutto ho provveduto che nessuno vi trattenesse contro voglia; la porta è aperta: se non volete lottare, è possibile fuggire. Perciò fra tutte le cose che ho voluto per voi inevitabili nulla ho reso più facile che morire. Ho posto la vita su un piano inclinato. Si protrae? Basta un po' di attenzione per vedere come sia breve e agevole la via che conduce alla libertà. [...] [8] Ogni momento, ogni luogo può insegnarvi come sia facile rompere con la natura e gettarle in faccia il suo dono.

da Seneca, *La provvidenza*, con un saggio di I. Dionigi,
a cura di A. Traina, Rizzoli, Milano 1997

L'eterno perché
Seneca, *Fedra*, 959-988

Natura, grande madre degli dei,
e tu, sovrano
del fiammeggiante Olimpo,
tu che lanci la corsa delle stelle
disseminate per il firmamento
e i pianeti erranti
per le vie del cielo,
e fai ruotare
rapidi i poli intorno al loro asse,
perché tanto ti curi
di governare le vicende eterne
dell'universo?
Ora spoglia le selve
il gelo dell'inverno,
ora ritorna l'ombra
agli alberi,
ora maturano le messi
sotto la vampa estiva del Leone:
così regola l'anno le sue fasi.
Ma tu che reggi così grandi eventi,
tu che equilibri le pesanti masse
del cosmo in moto nelle loro orbite,
perché sei assente, ah troppo,
incurante degli uomini, e non pensi
di aiutare i buoni e nuocere ai malvagi?
Le cose umane regge la Fortuna
a suo capriccio e semina i suoi doni
con cieca mano.

favorendo il peggio:
sopraffà gli innocenti
un perverso potere
e regna la perfidia
nei palazzi dei grandi.
Il popolo gioisce
di affidare il potere a un immorale,
e venera e detesta
i medesimi uomini.
L'austera virtù
riceve non il premio, ma il castigo
per la sua rettitudine,
agli onesti è compagna la miseria,
l'adultero trionfa
grazie ai suoi vizi.
O nome vano,
moralità,
falsa apparenza!

da *Seneca lirico*, introduzione e traduzioni di A. Traina,
Le Onde, Chianciano 2011

3. Il tempo

Seneca, *La brevità della vita*, 1.1-2.4

[1.1] La maggior parte degli uomini [...] protesta per l'avarizia della natura, perché siamo messi al mondo per un briciolo di tempo, perché i giorni a noi concessi scorrono così veloci e travolgenti che, eccetto pochissimi, gli altri sono abbandonati dalla vita proprio mentre si preparano a vivere. E di questa disgrazia, che credono comune, non si dolse solo la folla e il volgo sciocco: tale stato d'animo provocò la protesta anche dei grandi uomini. [...] [3] Non abbiamo poco tempo, ma ne abbiamo perduto molto. Abbastanza lunga è la vita e data con larghezza per la realizzazione delle cose più grandi, se fosse tutta messa bene a frutto; ma quando si perde nella dissipazione e nell'inerzia, quando non si spende per nulla di buono, costretti dall'ultima necessità ci accorgiamo che è passata senza averne avvertito il passare. [4] Sì: non riceviamo una vita breve, ma tale l'abbiamo resa, e non siamo poveri di essa, ma prodighi. Come ricchezze grandi e regali in mano a un cattivo padrone si volatilizzano in un attimo, ma, per quanto modeste, se affidate a un buon amministratore, aumentano con l'impiego, così la durata della nostra vita per chi sa bene gestirla è molto estesa. [2.1] Perché ci lagniamo della natura? Si è comportata generosamente: la vita, se sai usarne, è lunga. Uno è in preda a un'avidità insaziabile, uno alle vane occupazioni di una faticosa attività; uno è fradicio di vino, uno è abbruttito dall'ozio; uno è stressato dall'ambizione, che dipende sempre dai giudizi

altrui, uno dalla frenesia del commercio è condotto col miraggio di guadagni di terra in terra, di mare in mare; alcuni, smaniosi di guerra, sono continuamente occupati a creare pericoli agli altri o preoccupati dei propri; c'è chi si logora in una volontaria schiavitù, all'ingrato servizio dei potenti; [2] molti non pensano che ad emulare l'altrui bellezza o a curare la propria; i più, privi di bussola, cambiano sempre idea, in balia di una leggerezza volubile e instabile e scontenta di sé; a certuni non piace nessuna meta, a cui dirigere la rotta, ma sono sorpresi dalla morte fra il torpore e gli sbadigli, sicché non dubito che sia vero ciò che in forma di oracolo si dice nel più grande dei poeti: «piccola è la parte di vita che viviamo». Sì: tutto lo spazio rimanente non è vita, ma tempo.

Seneca, *La brevità della vita*, 8.1-5

[8.1] Mi fa sempre meraviglia vedere alcuni chiedere tempo e chi ne è richiesto così arrendevole; l'uno e l'altro guarda allo scopo per cui si chiede il tempo, nessuno dei due al tempo in sé: lo si chiede come fosse niente, lo si dà come fosse niente. Si gioca con la cosa più preziosa di tutte. Non ne hanno coscienza, perché è immateriale, perché non cade sotto gli occhi, e perciò è valutata pochissimo, anzi niente. [2] Assegni annuali, donativi gli uomini li ricevono come tesori e nel procurarseli impiegano le loro fatiche, il loro lavoro, la loro solerzia: nessuno dà valore al tempo; ne usano senza risparmio, come fosse gratis. Ma vedili quando sono ammalati, se incombe pericolo di morte, toccare le ginocchia dei medici; se temono la pena capitale, pronti a sborsare tutto quello che hanno pur di vivere: tanto sono discordi i loro sentimenti. [3] Che se fosse possibile a

ciascuno avere davanti agli occhi il numero degli anni futuri, al pari dei passati, come sbigottirebbe chi ne vedesse rimanere pochi, come ne farebbe economia! [...] [5] Nessuno ti renderà gli anni, nessuno ti restituirà a te stesso; andrà il tempo della vita per la via intrapresa e non tornerà indietro né arresterà il suo corso; non farà rumore, non darà segno della sua velocità: scorrerà in silenzio; non si allungherà per editto di re o favore di popolo; correrà come è partito dal primo giorno, non farà mai fermate, mai soste. Che cosa accadrà? Tu sei affaccendato, la vita si affretta e intanto sarà lì la morte, per la quale, voglia o no, devi avere tempo.

da Seneca, *La brevità della vita*, introduzione, traduzione e note di A. Traina, Rizzoli, Milano 2013

La vera regalità

Seneca, *Tieste*, 342-368, 388-403

Voi non sapete, avidi di scalare
le rocche del potere,
come sta in basso il regno.
Non fanno il re ricchezze,
non porpora di manti,
non la corona, simbolo
della regalità,
non il fulgido oro dei soffitti:
è re chi ha liberato
il cuore da paure e perversioni,
chi non seduce
la sfrenata ambizione,
e il consenso di un popolo che cambia
precipitosamente,
non tutto quanto scava l'Occidente,
tutto quanto convoglia
l'onda del Tago rutilante d'oro,
non quante messi trebbiano
le aie infuocate della Libia;
è re
chi vede imperturbabile
l'obliqua scia del fulmine,
l'Euro che solleva il mare,
o la furia dei flutti dell'Adriatico
quando lo gonfia il vento,
chi non si è sottomesso
a lancia di soldato,
non a ferro sguainato;

lo è chi, stando al sicuro,
vede sotto di sé tutte le cose,
e di buon grado
va incontro al suo destino
né si lamenta di dover morire.
[...]
È re chi nulla teme,
è re chi nulla spera:
questo è il regno che ognuno dà a se stesso.
Stia chiunque lo voglia
sulla lubrica cima del potere:
io sia contento di una dolce quiete,
possa godermi in pace,
sino alla fine,
il bene di un'oscura condizione,
e la mia vita scorra nel silenzio,
ignorata dal pubblico.
Così, quando i miei giorni
saran trascorsi
senza rumore,
possa morire
come uno del popolo, in vecchiaia.
La morte è un grave peso per quell'uomo
che, troppo noto a tutti,
muore ignoto a se stesso.

da *Seneca lirico*, introduzione e traduzioni di A. Traina,
Le Onde, Chianciano 2011

4. La morte

Seneca, *Consolazione a Marcia*, 11.3-5

[11.3] Proprio questo insegna la frase incisa sull'oracolo di Delfo: «Conosci tè stesso». Cos'è l'uomo? un vaso che va in pezzi a ogni scossa e a ogni urto. Non ci vuole una gran tempesta per distruggerti: dovunque cozzi t'infrangi. Cos'è l'uomo? un corpo debole e fragile, nudo, privo di difese naturali, bisognoso dell'aiuto altrui, esposto a ogni oltraggio della fortuna, e, quando ha ben esercitato i suoi muscoli, pasto e vittima di qualunque fiera; composto di tessuti delicati e flaccidi, bello solo di fuori, incapace di sopportare freddo caldo fatica e, viceversa, dalla stessa inattività e dall'ozio condannato a marcire [...]; angosciato e ansioso della propria conservazione, tiene il fiato coi denti, e basta un improvviso spavento o un brusco fragore a mozzarglielo; continua fonte di ansia a se stesso, bacato e inetto. [4] Ci meravigliamo della sua morte, che è affare di un solo rantolo? Ci vuole tanto perché crolli? Un odore e un sapore, la stanchezza e la veglia, la bevanda e il cibo e tutto ciò che gli è indispensabile per vivere gli è mortale; dovunque si muove, ha subito coscienza della sua fragilità; non sopporta ogni clima; un'acqua insolita, il soffio di un'aria non abituale, la minima causa, il minimo accidente gli fan male; marcio e malaticcio, inaugura la vita col pianto: eppure quanta agitazione provoca questo essere così spregevole, che grandi pensieri medita, dimentico della sua condizione! [5] Immortali, eterni sono i suoi progetti e le sue disposizioni per i nipoti e i pronipoti, e intanto la morte lo sorprende proteso verso il futuro e quella che si chiama vecchiaia è il giro di pochissimi anni.

[3] Che dunque, Marcia, ti fa soffrire? La sua morte [sc. di tuo figlio] o la brevità della sua vita? Se la sua morte, dovevi soffrirne da sempre: perché da sempre sapevi che sarebbe morto. [4] Pensa che i defunti non sentono alcun male, che gli spauracchi dell'oltretomba sono favole, che non attendono i morti né tenebre né carcere né fiamme ribollenti di fuoco né il fiume dell'Oblio né tribunali e imputati né, in quella sconfinata libertà, nuovi tiranni: sono fantasie di poeti, che ci hanno turbati con terrori vani. [5] La morte è una liberazione di tutti i dolori e l'invalidabile limite dei nostri mali: è lei a ridarci quella pace dove eravamo immersi prima di nascere. Se hai pietà dei morti, devi averla anche dei non nati. La morte non è né un bene né un male: perché può essere un bene o un male solo ciò che ha un minimo di esistenza, ma quello che non è nulla e riporta tutto al nulla non ci dà in balia della fortuna. Mali e beni hanno bisogno di un supporto materiale: non è più in potere della fortuna ciò che la natura ha congedato, e non può essere infelice chi non esiste più. [6] Tuo figlio è uscito dai confini della schiavitù, lo ha accolto una pace profonda ed eterna: non sente la paura della povertà, non il rovello della ricchezza, non il pungolo della passione che logora l'animo nel piacere, non l'invidia per la fortuna altrui e il peso della propria; nessun insulto viola le sue orecchie; non assiste a sventure né pubbliche né private; non è ansioso del futuro, non dipende dalla casualità degli eventi. Finalmente ha una sede stabile, da dove niente può scacciarlo, dove niente atterrirlo.

[6] Se poi può essere di conforto al tuo dolore il destino comune, niente starà fermo nel luogo dove sta, tutto sarà atterrato e travolto dal tempo. Esso non si prenderà gioco solo degli uomini – così piccola parte di un cieco dominio –, ma dei luoghi, dei paesi, delle parti dell'universo. Spianerà intere montagne e farà emergere altre nuove regioni; inghiottirà mari, devierà fiumi e interrompendo le comunicazioni tra i popoli disgregherà il consorzio del genere umano; altrove farà scomparire città in vaste voragini e le squasserà coi terremoti, emetterà dal profondo esalazioni pestifere, coprirà con le inondazioni ogni centro abitato, sommergerà il mondo uccidendo ogni essere vivente, con le vampe del fuoco brucerà e incendierà tutte le creature. E quando verrà tempo che l'universo si estinguerà per rinnovarsi, le cose che vedi si autodistruggeranno, le stelle cozzeranno con le stelle, tutta la materia prenderà fuoco e le varie luci del firmamento divamperanno in un incendio solo.

[7] Anche noi, anime beate e partecipi dell'eterno, quando piacerà a dio di iniziare un nuovo ciclo e sarà tutto una rovina, anche noi allora, piccola goccia nel marasma cosmico, torneremo a dissolverci negli elementi primordiali».

da Seneca, *Le consolazioni*, introduzione, traduzione e note di A. Traina, Rizzoli, Milano 1987

La morte totale

Seneca, *Le Troiane*, 371-380, 397-408

È vero o è una fola
che illude i timorosi,
che continuano a vivere le ombre
dopo la sepoltura,
quando ci ha chiuso gli occhi
il coniuge ed eclissato
l'ultimo giorno il sole
e l'urna funebre
ha chiuso in sé le ceneri?
Non basta
consegnarci alla morte,
ma resta agli infelici
una vita più lunga?
O moriamo del tutto
e di noi non rimane
nessuna parte,
quando fugge con l'ultimo respiro
il soffio della vita, e si dissolve
in aria e nebbia,
quando la face appicca
il fuoco al nudo fianco?
...
Dopo la morte
non c'è più nulla,
la stessa morte è nulla,
è l'ultimo traguardo
d'una corsa veloce.
Abbandoni chi spera ogni speranza,

chi teme ogni timore:
ci divora il tempo avido e il Caos.
La morte è indivisibile,
danneggia il corpo e non risparmia l'anima.
Gli inferi e il regno
del signore impietoso
e Cerbero, il guardiano
che sulla soglia sbarra
il difficile passo,
sono chiacchiere vane,
parole senza senso, fole, un incubo.
Vuoi sapere il luogo
dove sarai da morto?
Dov'è chi non è nato.

da *Seneca lirico*, introduzione e traduzioni di A. Traina,
Le Onde, Chianciano 2011

